

Maarten Franssen, Peter Kroes, Thomas A. C. Reydon, Pieter E. Vermaas, *Artefact Kinds. Ontology and the Human-Made World*, Springer, 2014, pp. 225, € 83.29, ISBN 9783319008011

Irene Olivero, Università degli Studi di Padova

Nel libro *Artefact Kinds* si parla di ontologia degli artefatti e dei generi artefattuali, ossia di oggetti come tavoli, sedie, televisori, ecc. e delle categorie a cui appartengono. In particolare, Franssen e gli altri raccolgono qui una serie di articoli nell'intento di rispondere a due questioni intimamente connesse, ancora oggi al centro della riflessione metafisica: le condizioni di identità per gli oggetti e la fondazione della loro classificazione.

Quando consideriamo i generi artefattuali, entrambi gli aspetti richiedono risposte differenti da quelle valide nel dibattito sulla metafisica dei generi naturali.

Per capirlo basti pensare al famoso esempio della nave di Teseo proposto fin da Plutarco: si narra che gli ateniesi conservassero la nave di legno su cui aveva viaggiato l'eroe mitico Teseo, sostituendone via via le parti in deterioramento. In un certo momento tutte le parti originali risultarono sostituite, nonostante la nave conservasse esattamente la forma originaria. Era ancora possibile considerarla l'imbarcazione originale di Teseo?

Nel caso dei generi naturali entrambi i problemi – quello delle condizioni di identità e quello della classificazione – appaiono *prima facie* di più facile soluzione: l'essenza naturale, la struttura profonda (es. il DNA di una tigre) che li caratterizza ne individua le condizioni di identità in maniera inequivocabile, non opinabile. E tali condizioni coincidono con le condizioni di appartenenza alla classe (es. il DNA delle tigri).

Come si evince dall'esempio della nave di Teseo, sembra invece che nel caso degli artefatti non si possano applicare gli stessi criteri. Il grado di arbitrarietà nel determinare le condizioni di identità degli artefatti, dovuto alla possibilità di una loro demolizione, ricostruzione e riparabilità, sembra minare la bontà di qualunque criterio. Manca inoltre la possibilità di identificare l'essenza individuale con l'essenza di classe, da cui nasce l'ulteriore e connesso problema della classificazione.

Alla luce della tradizionale posizione realista sugli oggetti – che afferma che se qualcosa esiste deve esistere indipendentemente

dalle nostre credenze o conoscenze al riguardo –, una tale dipendenza degli artefatti dai nostri stati mentali sembra minare la possibilità di dichiararli “reali”. Il solo modo per rispondere a questo quesito è valutare se, nonostante la dipendenza storica – ovvero il fatto che gli artefatti sono il prodotto di nostre azioni deliberate –, sia possibile identificare anche per essi un’essenza analoga a quella che individua le specie e le sostanze naturali. Ed è proprio questa la questione che gli autori prendono in esame.

Il libro si sviluppa in tre sezioni, ciascuna dedicata ad un tema specifico: all’ontologia dei generi artefattuali in generale, a meta-questioni su tale ontologia, e a un’ontologia dei generi artefattuali da un punto di vista molto più concreto, proposta in ambito ingegneristico.

La prima sezione si compone di cinque articoli, in cui gli autori di ciascun articolo si propongono di rispondere alle principali domande sulla metafisica degli artefatti: cosa sono, se sono o meno reali, quali sono le condizioni di identità dei generi artefattuali e cosa possa costituirne l’essenza.

Gli autori dei primi quattro articoli della sezione sviluppano i loro argomenti sulla base di un parallelismo fra generi naturali e generi artefattuali: gli artefatti possiedono un’essenza al pari delle specie e delle sostanze naturali, e per questo devono essere considerati parte dell’arredamento del mondo. Ciononostante, le risposte che emergono in ciascun articolo sono molto diverse.

Jonathan Lowe, nel capitolo 2, sostiene che gli artefatti sono “dipendenti dalla mente in maniera solo *causale* e non *costitutiva*” (p.20), e dunque possono essere considerati reali alla stregua di specie e sostanze naturali. Lowe sostiene che, non tanto gli utensili (es. cacciaviti), quanto le macchine (es. motori) sono caratterizzate da uno specifico principio di attività che risponde alle leggi dell’ingegneria, un principio analogo al principio vitale che preserva la struttura e l’unità di ogni organismo vivente.

Nel capitolo 3, Crawford Elder argomenta che ciò che rappresenta l’essenza reale degli artefatti è “la funzione propria millikaniana, insieme ad altre proprietà” (p.32). Per argomentare la sua tesi, Elder fa leva su una conseguenza del realismo ontologico: il realismo epistemologico. L’autore cerca infatti di dimostrare che, proprio come avviene nel caso dei generi naturali, anche nel caso dei generi artefattuali nessuno – nemmeno i costruttori o i fruitori degli stessi – si trova rispetto

ad essi in una posizione epistemicamente privilegiata (può cioè conoscerne inequivocabilmente l'essenza), tale per cui sia compromessa la loro indipendenza dalla mente o il loro figurare tra gli oggetti del mondo.

Nel capitolo 4, invece, Amy Thomasson dissente dall'idea che sia la funzione intesa a costituire l'essenza dei generi artefattuali. Ciò che individua gli artefatti è infatti un insieme di *caratteristiche intese*, che possono non contemplare solo le caratteristiche funzionali. Thomasson sottolinea che gli artefatti *pubblici* (computer, macchine, vestiti) “non dipendono soltanto dalle intenzioni individuali dei loro costruttori, ma anche dalle norme condivise” (p.47). L'autrice sottolinea che questa considerazione comporta numerosi vantaggi, tra cui il fatto di fornire una buona spiegazione del significato che gli artefatti hanno per le nostre vite e per le scienze sociali.

Infine, nel capitolo 5, Maarten Franssen e Peter Kroes sostengono che gli artefatti rispondono a leggi regolari simili a quelle soddisfatte dagli oggetti naturali, poiché sono una sottoclasse dei generi strutturali. L'argomentazione fondata sull'analogia tra generi artefattuali e generi naturali prosegue poi sul piano semantico: anche ai termini artefattuali si applica la teoria causale del riferimento sviluppata da Saul Kripke e Hilary Putnam. Potremmo sempre scoprire di esserci sbagliati su ciò che pensavamo fosse vero delle cose che abbiamo classificato come artefatti, compreso sul fatto che fossero artefatti. Il senso in cui gli artefatti dipendono dalla mente è solo un senso storico, genealogico, non affatto sufficiente a dichiarare una sostanziale differenza ontologica tra questi e i generi naturali.

L'ultimo capitolo della sezione è incentrato sui requisiti formali che i criteri di identità devono soddisfare. Massimiliano Carrara, Silvia Gaio e Marzia Soavi mostrano che la violazione del vincolo formale dell'equivalenza non è sufficiente ad indebolire la rispettabilità ontologica degli artefatti. Gli autori sviluppano un'argomentazione contro la tesi sostenuta dagli antirealisti, per cui una forte ragione per considerare non reali i generi artefattuali è data dal fatto che le loro condizioni di identità sono troppo deboli per soddisfare il vincolo formale della transitività. Per contro, Carrara e gli altri mostrano che gli artefatti soddisfano una relazione approssimativa logicamente adeguata che può sostituirsi alla relazione di equivalenza menzionata.

La seconda sezione è volta a rispondere ad alcune fondamentali domande di carattere meta-ontologico: quali caratteristiche

dovrebbe presentare una posizione ontologica sui generi artefattuali, quali siano i metodi migliori per trattare l'ontologia degli artefatti, quale dovrebbe essere il fine ultimo di tali teorie e quali possano essere i criteri tramite cui valutarli.

In merito, si incontra dapprima, nel capitolo 7, la proposta di Jesus Vega-Encabo e Diego Lawler. Il loro intento è mostrare come i due tipi di teorie maggiormente in vigore in metafisica dei generi artefattuali – le teorie funzionaliste (per cui la natura degli artefatti si esprime in termini della funzione che svolgono) e le teorie storico-intenzionali (per le quali l'essenza degli artefatti è data dai concetti e dalle intenzioni dei loro costruttori) – non riescano a rendere conto del *requisito creazionista*, ossia della produzione di generi *nuovi*. Gli autori propongono come possibile soluzione una sintesi fra le due teorie.

L'interesse del capitolo 8, a cura di Thomas Reydon, risiede nella sua proposta, definita *svolta epistemologica*. Reydon sostiene che le posizioni sulla metafisica degli artefatti siano sterili e che si debba perciò adottare un punto di vista completamente differente, quello epistemologico appunto, che permetta di superare i problemi già menzionati, come è avvenuto inizialmente anche nel caso dei generi naturali.

Beth Preston conclude la sezione ponendo l'accento su un altro problema fondamentale riguardante l'approccio metodologico della metafisica ai generi artefattuali: la mancanza di una discussione interdisciplinare. Per colmare questo gap, Preston propone un programma interdisciplinare che chiama *etnotechnologia*: un programma che dovrebbe creare un ponte tra la metafisica degli artefatti e il lavoro di ricerca degli scienziati sociali nello stesso ambito.

La terza sezione torna infine sulle questioni ontologiche riguardanti i generi artefattuali tecnologici in campo ingegneristico: come sono classificati gli artefatti tecnici e su quale base, quali criteri vadano imposti a queste classi artificiali affinché possano essere considerate reali.

Nel capitolo 10, Wybo Houkes e Pieter Vermaas cercano di risolvere il problema della dipendenza storica degli artefatti tecnologici ricostruendo le attività di produzione e derivandone sistematicamente le classi artificiali da queste determinate. In questo modo giungono alla conclusione per cui uno dei due metodi di classificazione da loro descritti, il sistema "prodotto", permette di isolare i generi artefattuali reali. A sostegno della loro tesi, gli autori affermano – come già avveniva nella prima

sezione – l'esistenza di un'analogia coi generi naturali: tale sistema di classificazione stabilisce infatti una continuità tra la metafisica delle scienze e l'ingegneria.

Nicola Guarino, nel capitolo 11, prende come spunto per le sue riflessioni ontologiche il modo in cui gli ingegneri e i tecnici specialisti parlano degli artefatti tecnici e delle loro componenti: "essi tendono ad ascrivere uno status ontologico autentico alle loro 'creature', anche quando non sono presenti fisicamente" (p.191). Ne conclude dunque che tale modo di riferirsi a quegli oggetti presuppone un comportamento ontologico non-standard, che tiene conto della completa sostituibilità delle componenti e della loro possibile presenza virtuale. Questo perché gli artefatti e le loro componenti funzionali sono significativamente connessi alle intenzioni.

Nel capitolo finale, Eric Kerr sottolinea l'importanza della distinzione tra termini di genere naturale, sociale e artificiale: essa infatti caratterizza i discorsi referenziali di ciascuna comunità ed ha perciò un valore euristico e retorico, oltre che ontologico. Tali ripartizioni, sostiene Kerr di contro a chi voglia invece abbandonarle, devono essere usate come opposizioni metodologiche, che hanno un valore pragmatico all'interno di una particolare comunità. L'autore usa la distinzione tra i generi di termini menzionati per descrivere le pratiche referenziali e di categorizzazione degli strumenti nell'ambito dell'ingegneria petrolifera, campo in cui questo approccio si dimostra particolarmente fruttuoso.

Il testo *Artefact Kinds* è un'ottima rassegna delle principali posizioni sull'ontologia degli artefatti, un eccellente strumento per chi voglia occuparsi in maniera approfondita di generi artefattuali. Arricchito da un'utile introduzione, il libro ha infatti il merito di riservare agli artefatti altrettanta attenzione e un'analisi minuziosa pari a quella che è stata storicamente dedicata alle specie e alle sostanze naturali. Non solo, come gli stessi curatori sottolineano, ha il pregio di raccordare le questioni metafisiche discusse nella prima e nella terza sezione attraverso il contributo nuovo della discussione metaontologica.